



*Demare Zampolo*  
*Maestro d'arte*

Demare Zampolo  
Maestro d'arte

Sono ritornato a Frassinelle Polesine sui luoghi della mia infanzia. Volli passare per stradicciuole polverose in mezzo a campi fertili che costeggiano corsi d'acqua ed argini a perdita d'occhio. Arrivai nel piccolo centro antico. C'è ancora la casa dove sono nato nell'agosto del 1915. Da tre mesi eravamo in guerra, quella *inutile* e per me tragica che mi portò via papà Dante quando avevo appena un anno di vita. Mamma Concetta si dette da fare per tirare su la famigliola. Prima di me c'erano due sorelle, Maria ed Anna, Gino venne in seguito. Entro nella chiesa e adocchio subito il fonte battesimale. Tre giorni di vita soltanto ed eccomi in braccio alla comare per ricevere il battesimo. Demare hanno voluto chiamarmi, chissà perché. Il parroco deve aver sgranato tanto d'occhi ma una mia zia che veniva dall'America insistette tanto che, seppur a malincuore, con l'acqua benedetta arrivarono quelle parole del prete: *Demare io ti battezzo...* Così quel nome mi rimase appiccicato per tutta la vita. In seguito sentendo leggere in chiesa un brano di epistola, fui colpito dal nome della donna convertita da San Paolo all'Areopago di Atene: Dàmarris. Mi incuriosii e più curioso ancora divenni quando ebbi tra mano il documento della Curia diocesana di Rovigo che nel, nulla osta al noviziato, tradusse quel nome in

latino con “Demores”. C’era qualcosa di buffo nei miei riguardi fin dai primi giorni di mia vita.

Mi metto di nuovo in strada per vedere che distanza c’è da Fontanelle a Carmignano di S.Urbano, al di là dell’Adige. Non c’è più la vecchia scuola elementare dove ho passato cinque anni di spensierata fanciullezza. Il nonno aveva una grande fattoria e tanta campagna. Spesso mi portava sul suo calesse a vedere i campi coltivati e l’acqua del fiume minacciosa quando lambiva l’argine. Era la gioia più grande per me ragazzino. Tra tanta serenità un serio incidente. Fui colpito da una malattia agli occhi e ricoverato in una clinica di Padova e rischiai di perdere la vista. Fui salvato per le preghiere di mia madre che si rivolse per la grazia a Sant’Antonio. Non ricordo altro di questo periodo carmignanese. So solo che a undici anni mio zio Vittorio, d’accordo col nonno, volle mandarmi a Verona all’Istituto Don Bosco. Mi iscrisse alla sezione artigiani: dovevo imparare un mestiere per la vita ed essere utile nell’azienda agricola di famiglia.

Ecco il numero civico 16 di via Provolo. Me l'ero messo bene in testa fin dal mattino quando, alla stazione di Fratta, mi avevano caricato su un vagone di terza classe del treno per Verona. Qualche lacrimuccia ma avevo accanto lo zio che mi rincuorava col dirmi che avrei trovato tanti ragazzi coi quali giocare e divertirmi. Attraversato il portone mi trovai in mezzo a una confusione e a un vociare indiavolato. Strabuzzai gli occhi: nel cortile ragazzetti più grandi di me correvano da tutte le parti dietro a un pallone. C'era aria di festa. Mi dissi: qui sì che mi troverò bene. Non avevo finita la frase che un suono di campanello fermò tutto e i ragazzi, messisi in fila in silenzio, scomparvero nel caseggiato. Forse avevo giudicato troppo in fretta. Qui la si mette male, vedremo come andrà a finire. Lo zio mi portò in direzione. C'era un prete che si interessò subito di me e mi rincuorò con qualche frase facendomi anche sorridere. Si chiamava Giuseppe Ghibaudò: in seguito diventammo amici. Seppi che aveva conosciuto don Bosco e che da lui aveva ereditato quell'amore per i giovani e quei tratti paterni. Non persi tempo per entrare nell'ingranaggio del Don Bosco. Scuola, studio, laboratorio, ricreazione, chiesa, divertimenti.

Mi avevano iscritto nella “sezione falegnami” tra gli artigiani.

\* \* \*

Quanta attività artistica al Don Bosco di Verona: canto, banda, teatro. Ero felice alla domenica quando ci portavano nel teatrino. Sebbene fossi un ragazzo timido e riservato, tentai anch'io di calcare le scene. Mi piacque tanto e fu cosa spontanea fare l'attore da appassionarmi per tutta la vita. Una domenica venne a trovarmi lo zio Carlo, quello che abitava a Verona in Borgo Venezia. Gli dissero che ero in teatro per prepararmi alla recita. Si meravigliò e volle assistere allo spettacolo. Non credette ai suoi occhi nel vedermi sul palco così disinvolto nel muovermi, con tanta naturalezza e con battute brillanti che facevano ridere il pubblico e attiravano applausi. Finita la recita lo zio volle esprimere il suo compiacimento al direttore dicendogli: “Demare era una marmotta e voi l'avete svegliato così bene”. Conosciuta la mia passione teatrale, durante le vacanze estive lo zio, che era guardarobiere al teatro Filodrammatico, mi portava all'Arena a vedere le opere. Spesso mi annoiavo e, date le ore tarde, sonnecchiavo nonostante il rumore dell'orchestra e dei cantanti. Invece l'Arena a me piaceva di giorno: si andava spesso durante il passeggio o per qualche manifestazione. Si partiva dall'Istituto tutti in fila con la banda in testa ed







entrando nell'Arena il maestro cavalier Bassano – simpatico ed originale salesiano – faceva suonare la marcia dell'Aida. Sul giornale il giorno dopo si poteva leggere che la banda del Don Bosco all'Arena aveva intonato la marcia trionfale dell'Aida e sembrava di sentir suonare *“la Marianna la va in campagna fin che 'l sol tramonterà”*.

\* \* \*

Anni felici del periodo veronese passati in un soffio, quanto vi ricordo: tre di Scuola d'Avviamento al lavoro e poi i Corsi di perfezionamento nell'Arte del falegname. Ebbi maestri salesiani professionisti e pedagoghi preparati che svilupparono la mia personalità e mi avviarono ad un lavoro impegnato, serio ed esigente. Ero pronto per dare una mano in famiglia.

Negli ultimi due anni al Don Bosco, vedendo quella vita serena e spensierata, mi era venuta una certa voglia di lasciarmi prendere e coinvolgere dentro e mi chiedevo spesso: e se fosse così per tutta una vita? Stare insieme con tanti ragazzi, divenire anch'io maestro d'arte e stare con don Bosco? Mi tolse ogni dubbio un invito del direttore don Giuseppe Fedel. Era il maggio del 1933, avevo diciotto anni; mi sembrava di avere la testa sul collo e di essere pronto a fare il salto più importante della mia vita. Presi la penna in mano e con entusiasmo feci domanda per il noviziato. Mi arrivò una doccia fredda addosso quando mi dissero che ero malaticcio e che era conveniente aspettare un anno. Non mi scoraggiai. Ripresi con più lena il lavoro e lo studio finchè nell'aprile del 1934 ripresi la penna in mano e rinnovai la domanda con questa postilla: "spero che questa volta nessun ostacolo si sovrapponga innanzi per così poter seguire la mia vocazione". Quando lessi il referto medico che diceva: "*può essere accolto; è soggetto di normale costituzione, organi cavitari sani*", mi dissi: forse che un anno fa questi organi cavitari non erano sani? E incominciai a dubitare che il rimando di un anno fosse dovuto al prosieguo della retta che lo zio pagava puntualmente.

\* \* \*

Avendo in mano la mia domanda per il noviziato, ormai ingiallita col tempo, vorrei ritornare sulla questione del nome, o meglio del mio cognome: Zampolo. Ho trovato che in tutti i documenti fino al 1934 c'è scritto "*Zampollo*" con due elle. E non solo i documenti. Anch'io in questa domanda d'ammissione al noviziato, mi firmo Zampollo Demare. Dall'anno seguente, 1935, sparisce una "elle" e compare regolarmente "*Zampolo*". E' vero che in teatro ho fatto di tutto, anche il prestigiatore, ma che abbia fatto sparire una "elle" al mio cognome, questo mi sembra troppo. Fatto sta che da allora divenni, a detta di tutti, un nobile veneziano, almeno nel nome: *Zani-polo*, ossia *Zampolo*!

L'anno di noviziato all'imperiale Manfredini di Este passò in fretta. Ho sempre davanti la cara e paterna figura del Maestro don Manzoni. Nel guardarlo mi ripromettevo di essere tutta una vita anch'io così, serio e pio: intendimenti da novizio.

Eravamo una trentina, metà chierici e metà coadiutori, se ben ricordo. Quanta allegria, si rideva per un nonnulla; il "*servite Domino in laetitia*" ce lo inculcavano come l'undicesimo comandamento nella casa di Don Bosco e come insostituibile fattore educativo del suo sistema. Ho avuto modo di perfezionarmi nelle "macchiette". Ricordo "lo spagnuolo". Mi ero vestito da torero e con in mano uno straccetto rosso declamavo canticchiando:

*Non ce vole un gran pensamento  
per capire che sono spagnuolo.  
Basta solo osservarmi un momento  
basta solo osservar il mio jojò.  
Se mi vien la febbre gialla  
non la voglio se non è spagnuela...*

e avanti di questo passo *doble* tra risate e scemate.

Per la vestizione venne da Torino don Bartolomeo Fascie, Consigliere scolastico generale. Ai chierici mise la sottana nera e in testa il quadrato col pompon:

21-5-1936.

L'acufollo Demare,

Zampollo o Zampolo ?

Questo è il problema !

Scorti-figlio. C. I.

L'acufollo Demare.

Edo. Di. Gungno I P. B. -





com'erano impacciati e buffi. A noi coadiutori la medaglia di Don Bosco.

\* \* \*

E venne finalmente il giorno atteso della professione. Rileggendo ora la mia domanda, mi compiaccio della calligrafia: nitida con gli immancabili svolazzi tracciati con un pennino ad hoc, e le frasi fatte e reboanti del tempo: *“sono certo che seguendo l'orma tracciata da don Bosco, metterò al sicuro l'anima mia, e potrò svolgere ed esplicare tutta quella attività che le mie forze sono in grado di dare a bene e a salvezza delle anime”*. Chiude lo svolazzo finale: *“Zampolo Demare – Este 24 giugno 1935”*.

Ritornai nella mia Verona al consueto lavoro. Nel laboratorio i ragazzi mi chiamavano “maestro” e lo ero davvero. Avevo ottenuto la licenza tecnica di maestro falegname. E poi, a parte la modestia, ero un artista nell’arte del legno. Dai miei maestri salesiani oltre che la competenza avevo imparato che con gli allievi ci vuole disciplina, concentrazione, pulizia, ordine. Su questo non transigetti mai anche negli anni a venire, talvolta fino alla pignoleria, sebbene sapevo condire il tutto col sorriso e una battuta. Di questo i miei tantissimi allievi mi sono sempre stati riconoscenti e a questo sistema, che poi era quello di don Bosco, attribuivano la loro riuscita nella vita e nella società.

\* \* \*

In teatro gli spettacoli pomeridiani si susseguivano di domenica in domenica. Tutti aspettavano, tra un atto e l’altro, che comparissi davanti al sipario, con la chitarra in mano e un buffo cappello in testa, per una delle solite macchiette: bastava metter fuori la testa ed era il finimondo. Talvolta erano giochi di parola che facevano sganasciare dalle risa, come quel “Menego



del manego” che i ragazzi imparavano subito a memoria:

*Fame un par de maneghe – fàmele per la me  
dona Menega – fàmele per domenega – sì  
perché el ga le bele pepè – el se ga tajà alla  
bebè – el ga el capelin alla ventitré – el  
camina scuasando – el porta la bagolina – el  
fuma la macedonia – con molta parsimonia –  
sì perché el xe senza schei – ma el ga le bele  
pepè...*

Non sono stato mai un gran calciatore, anzi ero proprio una frana, ma dovevo prestarmi al gioco. Grande era sempre l’attesa della sfida a calcio tra artigiani e studenti. Mi fregiarono della fascia di capitano. Ci fu un rigore a nostro favore e il pubblico urlava: Zam-po-lo, Zam-po-lo. Con le mie solite mosse, in modo goffo mi apprestai a tirare. Presi la rincorsa, chiusi gli occhi e... un urlo: il pallone si era stampato all’incrocio dei pali. Fui graziato dalla brutta figura.

\* \* \*

Lo stare con Don Bosco per tutta la vita era ormai il mio ideale. E infatti allo scadere dei primi voti triennali subito feci la richiesta di poterli fare in perpetuo sebbene mi rimettevo alla prudenza dei responsabili per altri voti triennali. Anche in questo caso i Superiori vollero ripensarci. E sì che qui non era questione di retta come nel caso dello zio. C’era una

frase che il direttore don Gerli aveva messo nelle osservazioni: *“un po’ strano”*. E aggiungeva: *“ma buono, laborioso, di pietà”*. Cosa volevano di più? Le avevo tutte! Non me la presi tanto per quel *“un po’ strano”*, lo interpretai come originale, fuori schema... Infatti dopo tre anni sono stato riabilitato dal nuovo direttore don Oldani che mi giudicò: *“di criterio”*! Mi avevano finalmente compreso e potei così professare in perpetuo a Este nell’agosto del 1941. Ero salesiano per sempre!

Anni di guerra 1941-43 a Verona. Continua la vita dell'Istituto con qualche paura in più. La città per i suoi ponti sull'Adige viene presa di mira dai bombardieri anglo-americani e il Don Bosco è a due passi dal fiume. Intanto il mio capo Pio Accornero viene trasferito a Catania; so di dovergli molto, per me è stato un vero maestro. Evidentemente con questa partenza avanzavo di grado e di responsabilità. Se ne accorsero i Superiori che, dovendo dar principio al laboratorio falegnami nella nuova casa di Udine, su richiesta del direttore don Davide Zampese, mi inviarono al Bearzi. Chi l'avrebbe detto allora che sarei dovuto restarci per tutta la vita?

Era il settembre 1943, i tempi difficili, l'Italia in rotta e consegnata ai tedeschi. Ricordo bene quel viaggio disagiata alla mercè di Dio e quel mio arrivo a Udine con in mano una valigia di cartone; dentro c'erano pochi effetti personali. All'entrare in casa mi ricordai la scena di quando mamma Margherita, col cesto sotto il braccio, entrò in Valdocco dicendo: *ma qui manca tutto*. Dissi anch'io questa frase e il direttore – il don Bosco di turno – mostrandomi il crocifisso: *c'è Lui, per noi basta*. Per fortuna che oltre a Lui c'era anche un Monsignore, don Guglielmo Biasutti, molto conosciuto nell'ambiente. Qualche

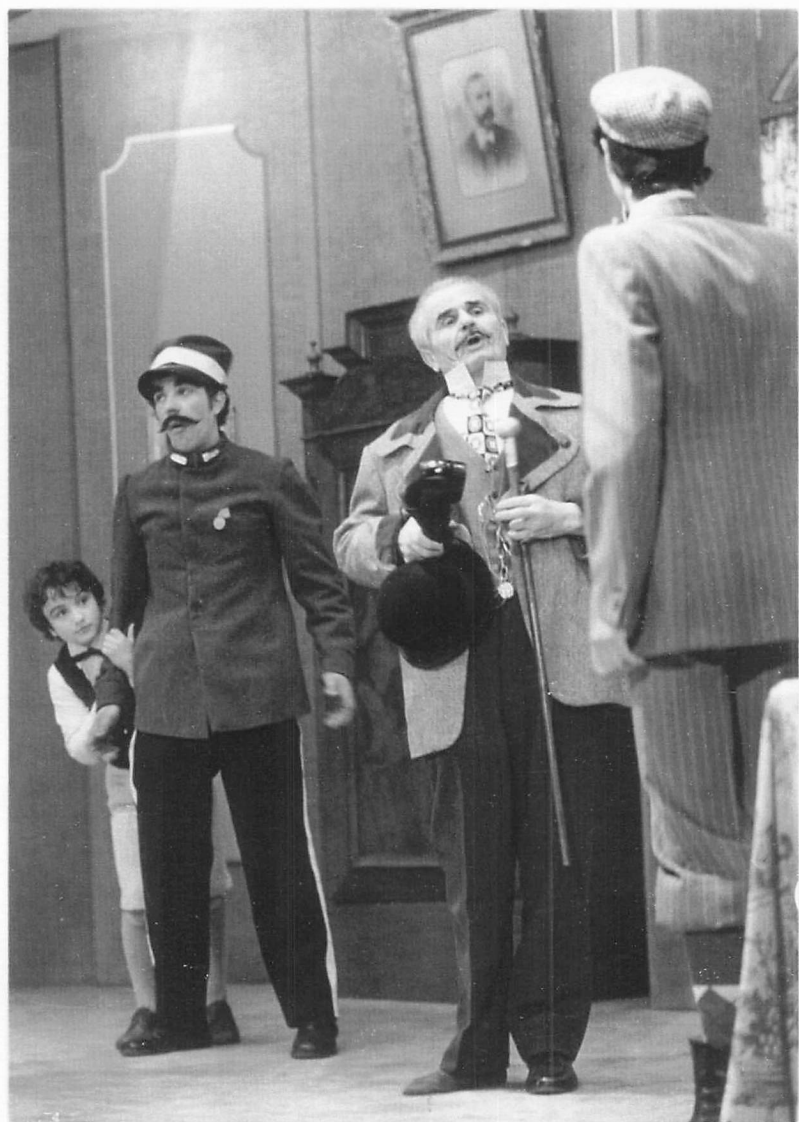
anno prima aveva chiamato i Salesiani per il suo “Rifugio Bearzi” che ospitava ragazzi poverissimi. Con fervida fantasia e cuore grande ne aveva provate tante, questo Monsignore. Prima un dormitorio per i poveri con la “Piccola Casa Federico Ozanam”, poi quando la Casa fu trasferita in via Planis, accoglieva una quarantina di giovani abbandonati privi di qualsiasi appoggio, alcuni dei quali ex carcerati. Sempre in cerca di collaboratori aveva bussato a molte porte, in diocesi e fuori. Intanto l’opera si dilatava, nascevano altri progetti, tra questi anche una colonia agricola, mentre il numero degli ospiti aumentava sempre più. E il povero Monsignore non poteva stare dietro a tutto. Finalmente sul giornalino del Bearzi, nel numero di settembre 1939, poteva scrivere: *“ci siamo messi nelle mani benedette di San Giovanni Bosco. Il nostro Rifugio per ragazzi poverissimi e sperduti è stato assunto dai Padri Salesiani”*.

\* \* \*

L’obbedienza datami era quella di iniziare un laboratorio di falegnameria. Come si fa ad iniziarlo senza niente in mano? E pensare che a Verona avevo tutto: attrezzature, tanti amici intraprendenti e volenterosi ai quali bastava un fischio per avere aiuto. Mi riaffiorò un velo di nostalgia. Mi scossi subito e a mo’ di rimprovero mi dissi: *Demare, qui ci si rimbecca le maniche e si parte*. Il laboratorio fu











ricavato da un angusto ambiente nella vicina casa Ozanam. Monsignore ci mise a disposizione alcuni attrezzi. Potevano bastare all'inizio per quei primi nove allievi, bisognava però cercare altro. Lo trovammo presso alcune ditte di ferramenta che, col solo nome del Bearzi, aprivano i loro cassetti e saltavano fuori seghe, pialle, martelli, raspe, chiodi, colla, ogni ben di Dio. Si bussò alla porte di grosse ditte per il legname: arrivò pure quello; in tale modo potemmo costruire i primi banchi di lavoro. E così mettendo insieme pezzi anche disparati, riuscimmo ad aprire il laboratorio già nell'ottobre per l'inizio dell'anno scolastico e a novembre fare l'inaugurazione ufficiale. Si approfittò per ringraziare don Biasutti che in quest'occasione ebbe le insegne monsignorili. Il brav'uomo, nell'accademia in suo onore, promise di acquistare altre macchine necessarie al laboratorio. Intanto ci aggiustavamo alla bell' e meglio. Mancava la grande sega? Si caricava il legname su di un carretto a mano e con qualche ragazzo dei più grandi si facevano a piedi tre o quattro chilometri per raggiungere Cavalicco e lì nella falegnameria di un amico benefattore si tagliavano i pezzi occorrenti al laboratorio. Ci si aggiustava come era possibile. Col tempo avemmo macchine e attrezzature necessarie per una valida scuola di falegnameria. E non solo per la scuola. Il laboratorio lavorava molto per le esigenze della Casa, sempre in continua espansione e siccome una ciliegia tira l'altra, prendevamo commesse da

clienti esterni. Era questo un modo per contribuire alle casse sempre bisognose del Bearzi. Col tempo il vecchio ambiente era ormai insufficiente e il laboratorio trovò nuova sistemazione in un grande salone, ricavato dalla copertura di un cortiletto interno, con capriate che arrivavano fino alle finestre dell'edificio circostante.

Al Bearzi perfezionai la mia attività artistica in teatro. In un internato, se nei pomeriggi della festa non ci sono divertimenti o spettacoli, ci sono guai. I ragazzi li attendono per tutta la settimana. Nei nostri ambienti le operette erano quelle più attese. Dovevo improvvisare ed adattare il personaggio alle mie caratteristiche e, modestia a parte, ci riuscivo benino. Mi vien da sorridere quando penso al Pikenik del “Divo del cinema”, allo Sparaspilli del “Ma chi è” o al capo degli Sportmans nel “Raggio di sole”. A volte nell’entrare in scena mi piaceva allungare prima il piede e subito ritirarlo, indi la gamba ed era un tripudio. Pensavo: come basta poco per far scoppiare l’allegria. I ragazzi poi, tutta la settimana a ripetere le mie mosse e i miei versacci. Ma quello che più aspettavano erano i numeri da avanspettacolo durante gli intervalli. Bastava che comparissi sul palco, qualche mossetta, qualche accordo stonato di chitarra e via, crollava il soffitto per le grida e le risate. Una volta per “el menù della sposina” mi presentai con voce tremula e nasale, e giù a ridere. Non mi lasciavano incominciare. Poi finalmente:

*Cossa ga magnà la sposa la prima sera?  
Mezo pitonsin.*

*Cossa ga magna la sposa la seconda sera?  
Due colombelle e mezo pitonsin -. La terza  
sera: tre anerelle inviolate e mezo pitonsin.*

*E così di seguito: ... quattro anguile  
scarpionate – cinque gà alla cantadora – sei  
galine e sete buoi alla massadora – otto piatti  
d'insalata poco aceto e ben oliata – nove  
piatti de risoto con ricolmo e poi capoto –  
otto botti di buon vino per dolcire il suo  
bocchino...*

*Sempre seguiti ogni sera da... e mezo  
pitonsin.*

*Alla fine tutti in coro rifacevano il verso: ...e mezo  
pitonsin!*

\* \* \*

Vista la buona riuscita, la nostra filodrammatica era richiesta nelle parrocchie vicine. Andammo anche a Cison dai chierici. A quel tempo aveva grande successo una serie di commedie brillanti del torinese Franco Roberto: *“quel simpatico zio parroco”*; *“quel simpatico commendatore”*, e così via. Sceglieremo quest'ultima. Protagonista e capo comico era Bruno Aldo e con lui i soliti amici, Bertoni, Scaglioni e altri. Io facevo la parte dello zio parroco dall'aria sorniona ed ironica. Mentre ci si avvicinava al Castello di Cison qualcuno disse che forse avevamo scelto male la commedia che era tutta imperniata su un soggetto “scabroso” per quei tempi in uno studentato di chierici: il fidanzamento del nipote del parroco con

tutta la problematica riguardo alla fidanzata. Si andò in scena dopo aver contattato il direttore che, dopo qualche incertezza, permise lo spettacolo. Conducemmo la recita con tanta arguzia, serenità ed ironia che tutti alla fine furono contenti. E poi ci voleva il cacio sui maccheroni. A gran voce chiesero una mia macchietta. In mezzo a tanta gente studiata pensai che ci stava bene la filastrocca sulla “ricetta del dottor Bureau di Bari”. Mi presentai con una vestaglia da farmacista, gli occhiali sul naso e con voce nasale incominciai:

*Si prenda l'acqua celebre del gran Bureau di Bari – sia questa rinforzata con l'acqua canforata – col dolce eletuario di cedro imperiale – che giova e non fa male. – Mischiare e rimischiare e poi pillole formare – non basta recipe ci vuol la polvere di Marco Comachione – il butirro d'antimonio, il corno del demonio – lo zolfo col dicastoro del dottor Fracastoro – l'estratto di cicuta, papaveri e la ruta – l'etiope minerale lo sciroppo col cordiale – aggiungi la senapa, l'estratto di limone – la cassia fistulata, la pomice pestata – cascarilla simaruba, dulcamara talamaca – legno cascio e ceralacca – aggiungete ottanta rane, venti fave americane – erba secca dragonata – terra binta serpentaria – e poi erbe triturate che qui appresso son notate – e domani a mezzodì, tutto pronto sarà qui.*

Anche questa volta un bel successo di amicizia e simpatia.

Mi han fatto fare “el pajazo”, dicevo io, anche davanti al Rettor Maggiore don Egidio Viganò. Era in visita al Bearzi nel 1986: fu colpito dalla serenità dell’ambiente, dalla complessità dell’Opera e dalla genuinità dei friulani. Ritornò tre anni dopo per il Cinquantenario dell’Istituto. A don Egidio piacevano le battute esilaranti e rideva di gusto. Non esitai a tavola ad esibirmi come al solito. E dato che il Rettor Maggiore ha *el manego in man*, ci stava bene quel “Menego del manego” che ormai tutti conoscevano a memoria.

\* \* \*

Qualcuno potrà chiedermi da dove ricavavo quei personaggi da cabaret. Molti dalla vita. Ero un buon osservatore e mi fissavo bene a mente atteggiamenti o tratti caratteristici di persone che mi stavano accanto. Uno di questi, al quale facevo attenzione e quasi ne spiavo le mosse, era il mio direttore don Domenico Trivellato. Lasciate che prima lo presenti e ne faccia un elogio perché lo merita. Alto e magro, sempre in movimento, saggio amministratore, aperto ai problemi e attaccato alla tradizione, amore alla povertà e ricco di idee. Ha saputo guidare ed accrescere in buona misura l’Opera del Bearzi. Don Trivellato era frugale nel mangiare ma aveva un debole: la pastasciutta. Quando era servita a tavola il suo piatto era stracolmo. Un giorno si accingeva ad infilarvi la forchetta quando







si avvicinò il portinaio a dirgli che in portineria c'era una vecchietta che voleva parlargli. "Proprio adesso... dille che aspetti... no, dimmi tu, quella signora *gala la borsetta?*" Sapeva che se una vecchietta veniva con la *borsetta* certamente aveva denaro per un'offerta. Avuta risposta affermativa, lascia lì la fumante pastasciutta e..."vengo subito". E con l'usuale dondolio del corpo dovuto ai piedi piatti raggiunse la portineria.

Ma molti personaggi da imitare li trovai durante una gara di canto e liturgia indetta fra i gruppi corali della Case salesiane. Uno di questi il maestro di musica, don Simonetto, tipo simpatico, sicuro si sé ma senza alcuna finezza artistica: dirigeva col petto in fuori quasi ad imprimere a noi orchestrali quel "*dateci dentro*" che ripeteva spesso. Lo chiamavamo il "do di petto" dalla omonima operetta del Cagnacci. Io suonavo il contrabbasso e ci *davo dentro* per davvero, tanto che vibravano persino i drappi rossi alle colonne. Fui presentato come capo laboratorio dei falegnami ai Maestri Monsignor Dalla Libera di Vicenza e a don Vitone di Monteortone che risposero ai convenevoli: "già, come tira bene *el segon*"! Accompagnai col contrabbasso anche il brano gregoriano in programma con grande scandalo dei Maestri che mai avevano sentito la purissima melodia gregoriana così violentata. D'altra parte c'era l'ordine di *darci dentro!*

Teatro, che passione! E' vero. Ma posso anche dire: Ex allievi, che passione! A Verona, e soprattutto a Udine. Andavo volentieri, ed ero bene accolto, alle riunioni della presidenza, ai convegni zonalì, anche se spesso si protraevano fino ad ore notturne inoltrate. Quanti allievi ormai artigiani affermati, inseriti nel civile, molti dei quali ancora... "buoni cristiani". E tutto sempre finiva in gloria, con un *taiùt* di vino buono. Lo stare assieme, parlare delle cose d'altri tempi, ricordare giorni felici passati a scuola e in laboratorio, per me e per loro era una festa. L'accoglienza verso gli ex allievi l'ho ritenuta sempre come cosa sacra. Li ascoltavo, intervenivo, scherzavo con loro, ridevo di gusto a volte, davo loro soddisfazione. Mi interessavo della famiglia e dei figli, e questo piaceva. Approfittavo per ricordare assieme gli insegnamenti dati. Così tra un consiglio, una preghiera, una raccomandazione e un bicchiere, il tempo passava quasi senza accorgersene. Inattese mi giunsero le insegne di cavaliere *pro Ecclesia et Pontifice*. La motivazione diceva: ammirabile lungo apostolato tra i giovani poveri. Divenni per tutti *il Cavalier Zampolo* o più semplicemente *il Cavaliere*. Nei primi tempi, alle feste, mi fregiavo sul petto la

croce dell'onorificenza. In seguito andò a finire in fondo a qualche cassetto e non la trovai più.

Arrivò l'anno 1970: i tempi nuovi si facevano sentire anche al Bearzi. Dopo un periodo di grande sviluppo, il laboratorio dei falegnami andò diminuendo d'importanza per mancanza di allievi fino a chiudersi definitivamente. Ormai le nuove generazioni cercavano interessi nell'industria meccanica e nell'elettrotecnica. Il laboratorio sempre più ridotto di dimensioni, divenne rifugio di macchinari, armadi, tavolini sfasciati e di tante piccole cose che i tempi nuovi buttavano ai margini: vecchi tabernacoli di legno, quadri, cornici con santi oranti, fotografie di benefattori, statue, strumenti musicali, apparecchi d'ogni specie, biciclette sconquassate e cose del genere. In parte tutto questo materiale era ancora prezioso ed introvabile. Divenni così una specie di rigattiere e molti di casa ed esterni trovavano sempre qualcosa che a loro serviva. A dire il vero ero geloso di tutto questo ciarpame, specie dei miei strumenti di lavoro. Prestavo volentieri e cercavo di accontentare tutti. Se uno mi chiedeva, non so, un martello, facevo un po' di scena quasi fossi in teatro e con voce alterata, aguzzando le labbra, dicevo: "*un martello... dunque, vediamo*" e trovatalo, nel consegnarlo sempre con sussiego: "*mi raccomando, che torni!*". E sì,





perché l'usa e getta dei tempi nuovi era entrato anche al Bearzi.

Chiuso il laboratorio, minimamente pensai di chiudermi in camera. Accettai per un certo periodo l'insegnamento del Disegno Tecnico al Centro di Formazione Professionale. Gli allievi mi chiamavano *professore* e stando in cattedra mi sembrava di recitare sul palcoscenico. "Sentiamo..." e tutti giù con la testa. Li tenevo in sospenso per un po' prima di nominare il malcapitato. C'era poi il voto da dare. All'immane *sei* ci stava bene accanto una o due *più* con su in alto due o tre puntini. Sentenziavo: "sei più con due puntini...". "Professore, non è giusto...". "Beh, togliamo un puntino" e la trattativa continuava a lungo fin quando sparivano i più e i puntini.

In una casa grande come il Bearzi c'era sempre qualcosa da riparare: vetri rotti, porte scassate, serrature forzate. C'era poi da addobbare gli ambienti in occasione di feste. Avendo più tempo a disposizione mi sbizzarrivo con stracci e straccetti. Sono sempre stato meticoloso ma ora, con un po' più di apprensione dovuta all'età, rasentavo l'esagerazione. Ho sempre pensato che l'addobbo fosse un modo familiare per rendere più gioiose e solenni le feste salesiane: così ci avevano insegnato i superiori d'un tempo.

\* \* \*

Da buon salesiano mi piaceva stare in mezzo ai ragazzi. Mi son detto: non più scuola, non più laboratorio... ma c'è il cortile. Trovai così un lavoro utile che mi permetteva di essere vicino ai ragazzi e parimenti mi impegnava per molte ore della giornata: la cura del parco e dei cortili. In particolare mi soffermavo a lungo attorno al piccolo monumento di don Bosco. Mentre curavo i vasi dei fiori e toglievo le foglie ingiallite gli parlavo, così alla buona, come si fa tra amici. Gli dicevo che l'avevo amato fin da ragazzo e guardandolo mi sembrava che quel volto di marmo mi sorrisse e che mi dicesse che anche lui mi aveva voluto bene. Qualcuno forse sentendomi avrà pensato: quello parla da solo come i matti.

Giravo or qua e là per i cortili specie durante le ricreazioni dei ragazzi. Si sa, oltre che fiorito il loro linguaggio talvolta non è educato, anzi peggio: qualche parolaccia fuori posto non manca mai. Approfittavo per un semplice richiamo, talora scherzoso talaltra semiserio, in modo da essere accolto. Per il lavoro in cortile indossavo sempre una palandrana color cachi con una doppia cintura attorno alla vita. Altri lo ritenevano una stranezza: per me era un sentirmi più sicuro, una specie di dande per la vecchiaia. Al collo ci stava bene una sciarpa leggera e un berretto in testa. Arnesi per il mio lavoro erano la scopa, il rastrello e la carriola. Ero preciso, quasi



meticoloso, come sempre, nel mio lavoro. Sono gli altri a dirlo, e quindi è vero: dove io pulivo non si trovava nemmeno un ago di pino, non una foglia a terra. Manovravo la scopa con azione ritmica e tranquilla. A tratti mi fermavo, guardavo all'intorno se tutto procedeva con ordine, se i ragazzi giocavano tranquilli e quindi riprendevo a strisciare la scopa sebbene in terra non ci fosse più nulla. Il parco era uno specchio ed ero talmente preso dal lavoro e di quanto rimaneva ancora da completare, che non mi accorgevo del tempo che passava. Mi dimenticavo di guardare l'orologio e spesso venivano a cercarmi per il pranzo preoccupati del mio ritardo.

Con il passare degli anni sentivo ancor più il bisogno di stare in compagnia assieme a tanti amici. Continuai a partecipare ai vari incontri con gli ex allievi sebbene mi costasse fatica per gli acciacchi che si accanivano or su un braccio or sulla schiena. Trovavo momenti sereni e gioiosi lo stare a tavola in refettorio con i confratelli salesiani. Ricordo i canti augurali al festeggiato di turno con lo stridulo giubilo alla tirolese di don Mario Milocco. Non avendo più l'impegno dell'assistenza tra i ragazzi, noi anziani ci si dilungava alquanto. Immane arrivava un ultimo bicchiere, quello della staffa, assaporato con i dovuti commenti. "Bon ciò" diceva don Marione dopo averlo sorseggiato e nel chiedere che vino fosse, rispondevamo in coro "bonciò, è un bonciò". Mi piaceva la parlata friulana di don Ceschia e le trovate originali del *disastrato* don Oreste. Anch'io ci mettevo la mia: mi era rimasta quella capacità di intrattenimento, del ridere di gusto sebbene con moderazione.

Anche in chiesa mi appagava la compagnia dei confratelli. Ho sempre tenuto fede alla preghiera comunitaria. Don Manzoni in noviziato ce l'aveva messa nel sangue e ci diceva che se volevamo restare con don Bosco per tutta una vita, avevamo bisogno di

preghiera oltre che di lavoro. Adesso poi che di tempo ne avevo, approfittavo per trattenermi più a lungo col Signore. Mi costava un po' adattarmi alle novità conciliari. Non parliamo di quel girare pagina sul breviario. Cosa han tirato fuori per pregare insieme, era così semplice quel *Vi adoro*, quello sgranare il rosario. E dicevo ad alta voce perché mi sentissero: *queste cose dovevano insegnarcele quando eravamo giovani...* Mi avevano dato un breviario d'un solo volume ed era un rebus. Bisognava saltare continuamente da una pagina all'altra. Ho preso in mano quello completo in quattro volumi, ma anche qui non mancavano i rimandi. Avevo messo una quindicina di segnacoli ma servivano poco. Ora l'uno ora l'altro confratello mi venivano accanto e chi mi girava una pagina, chi un'altra e così con questo sfogliare si arrivava alla fine della preghiera. In compenso alcune novità liturgiche mi piacevano, per esempio alla Messa lo scambio della pace. I gesti che facevo a me sembravano, ed erano per davvero, spontanei, come si fa tra amici. Non riesco a capire perché tutti sorridevano: forse erano gli stessi gesti che facevo a teatro. E' proprio vero che quando *uno la fama se la fa* – così sentenziavano i miei nonni – *anche se suda a letto dicono che...* con quel che segue.

Stamane non stavo bene. Era un po' di tempo che quel benedetto fuoco di Sant'Antonio non mi dava pace. Sono andato ugualmente a prendere i miei attrezzi. Strisciavo la scopa per terra ma con fatica. Osservai un gruppetto di ragazzi che vociavano e bisticciavano attorno ad una palla. Sorrisi... cari ragazzi... Oh Dio, sento le loro voci ma non vedo più nulla... Madonna Santa aiuto...

*“Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra congregazione ha riportato un gran trionfo”* (dal testamento spirituale di San Giovanni Bosco).

Era un afoso agosto del 2001. Il cavalier Demare Zampolo aveva ottantasei anni e per sessantasei era stato coadiutore salesiano.

## *Il coadiutore salesiano*

**Collana**

**diretta da Davino Pizzolato**

1. ARTEMIDE ZATTI  
l'infermiere santo
2. GIUSEPPE NEGRIN  
di professione sarto
3. GIUSEPPE PAVAN  
"el nònsolo de Trieste"
4. DEMARE ZAMPOLO  
maestro d'arte

